



## Ciò che le vicende venezuelane rendono evidente

Il Venezuela, nel contesto della sua storia recente, ha vissuto un assedio durato venticinque anni, a partire dal 1999 con l'elezione di Hugo Chávez, che ha segnato una rottura con il modello di subordinazione petrolifera verso gli Stati Uniti. Questo periodo è stato caratterizzato da una serie di eventi significativi, tra cui il tentativo di golpe del 2002, sabotaggi economici, scioperi orchestrati, attacchi informatici e violenze di piazza, culminando in sanzioni che hanno colpito il settore petrolifero, le banche, le risorse alimentari e i medicinali. Questi fattori hanno contribuito a quella che viene definita una "guerra economica", responsabile di decine di migliaia di morti evitabili. A ciò si aggiungono tentativi di invasione, come l'operazione Guaidó e l'azione dei mercenari della Baia di Macuto.



Nonostante queste avversità, il Venezuela è riuscito a resistere, costruendo alleanze internazionali, rafforzando il potere popolare e mantenendo una continuità nei processi elettorali e partecipativi, preservando così una certa idea di sovranità nazionale. In un contesto globale in cui Paesi come Russia, Cina, Iran e le nazioni dei BRICS stanno adottando sistemi di pagamento alternativi al dollaro, le iniziative statunitensi contro il Venezuela potrebbero accelerare il processo di dedollarizzazione, spingendo le nazioni del Sud globale a cercare protezione attraverso una rapida uscita dall'ordine del petrodollaro. L'uso sistematico della forza contro chi sfida la supremazia del dollaro, insieme alle dichiarazioni di funzionari statunitensi che definiscono come "furto" l'espropriazione delle risorse venezuelane, invia un messaggio intimidatorio che evidenzia come la valuta statunitense non sia più sostenuta da un primato economico indiscusso, ma da un apparato coercitivo sempre più incline all'uso della forza.

L'intervento degli Stati Uniti in Venezuela, insieme alle crescenti tensioni con l'Iran e in Groenlandia, rappresenta momenti di una strategia complessiva di controllo delle risorse

energetiche e del sistema del petrodollaro, piuttosto che operazioni giustificate da motivazioni di democrazia, diritti umani o lotta al narcotraffico. Venezuela e Iran possiedono alcune delle più grandi riserve mondiali di petrolio e gas e hanno progressivamente ridotto il ruolo delle grandi compagnie occidentali, aprendo invece a joint venture con attori russi, cinesi ed europei, e adottando pratiche di vendita "ombra" verso l'Asia, spesso eludendo il sistema bancario statunitense attraverso pagamenti in beni o valute digitali.

Questi sviluppi danneggiano strategicamente il dollaro e i grandi gruppi finanziari americani, in particolare le "Big Three" BlackRock, Vanguard e State Street, che sono ampiamente presenti nell'azionariato delle società coinvolte nello sfruttamento e nella ricostruzione delle infrastrutture venezuelane, con un interesse diretto a una "normalizzazione" della situazione in Venezuela. In questo contesto, è importante notare che la compagnia petrolifera statale PDVSA, pur mantenendo legami con Chevron nella zona del lago di Maracaibo, ha consolidato relazioni con Roszarubezhneft, CNPC, Eni e Repsol nella Fascia dell'Orinoco, un assetto percepito come ostile dagli Stati Uniti.

A partire dal 2018, Caracas ha intrapreso un percorso per "liberarsi dal dollaro", iniziando a vendere petrolio in yuan, euro e rubli, richiedendo di entrare nei BRICS e sviluppando canali di pagamento che bypassano il sistema SWIFT, con l'obiettivo di finanziare a lungo termine la dedollarizzazione grazie alle sue riserve stimate in 303 miliardi di barili. Questa strategia viene vista come un attacco diretto al sistema del petrodollaro, istituito nel 1974 con l'accordo tra Kissinger e l'Arabia Saudita, secondo cui il petrolio mondiale è prezzo in dollari in cambio della protezione militare statunitense, creando così una domanda artificiale di dollari che consente agli Stati Uniti di finanziare deficit, spesa militare e welfare.

Questo scenario rappresenta un "paradigma punitivo" per i leader che sfidano il petrodollaro, evocando l'invasione dell'Iraq dopo l'annuncio di Saddam Hussein di vendere petrolio in euro, la distruzione della Libia dopo il progetto di Gheddafi di un dinaro d'oro panafricano, e, oggi, la figura di Maduro, che dispone di risorse petrolifere in grado di sostenere la dedollarizzazione in un contesto di alleanze con Cina, Russia e Iran.

In questa luce, l'intervento militare in Venezuela, le minacce all'Iran e le proiezioni verso l'Artico si configurano come tappe di una guerra economica globale, volta a difendere un ordine monetario in crisi, in cui il dollaro è sempre meno in grado di "competere per merito" e sempre più dipendente dalla forza. Il rapimento di Maduro rappresenta un gesto emblematico rivolto a tutti i Paesi che cercano di negoziare risorse strategiche al di fuori del circuito del dollaro, fungendo anche da campanello d'allarme per movimenti e società che aspirano a un ordine mondiale multipolare.

In questo contesto, la Groenlandia emerge come una possibile prossima preda per Washington, grazie alla sua combinazione di risorse energetiche, terre rare, zinco e piombo, e per il blocco delle nuove licenze estrattive imposto dal 2021, che ha escluso compagnie statunitensi come Chevron e Conoco. In alcuni dei progetti principali sono già coinvolti Exim Bank e il Critical Metal Group, dove figurano nuovamente le "Big Three". L'occupazione militare statunitense consente di aggirare i vincoli legislativi danesi sulle estrazioni, in particolare di uranio, e di rafforzare la posizione degli Stati Uniti nella competizione con la Cina per il controllo delle catene del valore legate alle materie prime strategiche.

Le élite europee, in particolare la Danimarca e la premier Mette Frederiksen, rappresentano esempi di classi dirigenti prive di autonomia strategica, moralmente screditate dalla loro partecipazione a conflitti in Iraq, Jugoslavia/Serbia, Libia e Siria, e oggi incapaci di opporsi alle pretese americane sulla Groenlandia. Questa dinamica si estende all'intera Unione Europea, che ha accettato un "suicidio geostrategico" attraverso il sostegno all'espansione della NATO verso Est, la russofobia e le massicce forniture militari all'Ucraina, fino alla legittimazione delle scelte più aggressive della presidenza Trump, compreso l'intervento in Venezuela.

Attualmente, analizzare l'accelerata iniziativa talossocratica a guida statunitense implica interrogarsi sul tema più generale della sovranità dei popoli, del diritto a sottrarsi al ruolo di "cortile di casa" di una potenza e della necessità di decidere se schierarsi dalla parte di chi difende questo diritto o di chi intende negarlo attraverso guerre, sanzioni e cambi di regime. L'Europa, a causa di questo cambiamento di passo da parte degli Stati Uniti, è destinata a vedere ridotto il suo status di "rimland", a favore di un accentuato "Shatterbelt", chiudendo definitivamente la porta a un possibile ruolo di mediazione e diplomazia come "pivot area".

[RassSt26](#)